

Il mancato riconoscimento del Porrajmos a Norimberga

Benché richiamato più volte negli atti relativi agli **International Military Trials**, i processi tenutisi a Norimberga dal 1945 contro gli artefici degli delitti commessi dal regime nazista, il Porrajmos, che in lingua romani significa «devastazione» o «gigantesco divoramento», e che rinvia al progetto di assassinio di massa delle comunità romani per mano nazi-fascista, non ha trovato ad oggi l'adeguato riconoscimento che, come vicenda storica e tragedia collettiva, necessiterebbe.

Le motivazioni di quella che non è la risultante di una disattenzione fortuita, bensì di una ripetuta omissione culturale e civile, sono molteplici. In parte costituiscono l'estensione dello stesso meccanismo sterminazionista, che si basava su un duplice dispositivo, quello dell'uccisione materiale delle vittime e, al contempo, della rimozione dalla memoria pubblica dei segni della loro trascorsa esistenza. Già l'assunto di base del decreto «Nacht und Nebel» (che nel nome stesso, «notte e nebbia», evocava la sparizione definitiva), rivolto agli oppositori politici destinati ai Lager, si fondava sull'oblio al quale gli assassinati sarebbero stati consegnati una volta terminata la gigantesca opera di "pulizia politica" dell'Europa germanizzata. Lo sterminio razziale seguì ed enfatizzò tale indirizzo: per il nazionalsocialismo al potere non poteva esserci delitto perfetto se all'assassinio non si accompagnava la **rimozione del ricordo del crimine consumato**. Il fatto che non si sia concretamente pervenuti a tale esito dipese, com'è ovvio, solo dalla sconfitta militare della Germania.

Il recupero della memoria delle offese subite, non solo in quanto singoli ma come parte di un più ampio gruppo, ha quindi seguito nel dopoguerra andamenti non lineari, legati sia alle diverse stagioni culturali e politiche, che dal 1945 ad oggi si sono alternate, sia alle logiche interne ai gruppi che erano stati colpiti dalla repressione e dalle violenze naziste. Da questo secondo punto di vista, più strettamente sociologico, il **riconoscimento della condizione di vittima** rimane variabile dipendente dal potere contrattuale che il gruppo riesce ad esprimere rispetto alla società in cui si trova ad operare. Nel caso delle comunità romani esso è in molti casi pressoché inesistente. Se nell'immediato dopoguerra il ricordo dolente era appannaggio perlopiù dei singoli e dei loro congiunti, costituendo invece sul piano politico parte del più generale problema delle *Diplaced Persons*, ovvero della risistemazione nel continente di un grandissimo numero di esuli, profughi e rifugiati, molto spesso privati dei beni e dei diritti più elementari, con gli anni Sessanta l'affermarsi di quella che è stata definita come l'«era del testimone» (Annette Wieviorka) si è poi coniugata all'attenzione per le vittime, fatto che nei due decenni successivi ha portato ad una vera e propria valorizzazione della memoria, a tratti in termini quasi ipertrofici, laddove all'indagine storica si è prima affiancata, poi sovrapposta e, in alcuni casi, sostituita la biografia individuale. Al di là della opinabilità di questo fenomeno, che se da un lato ha comunque contribuito ad una socializzazione della conoscenza sui delitti del totalitarismo nazista e fascista, dall'altro ha però indotto a recepire il processo storico come fenomeno riconoscibile solo in quanto giustapposizione di vicende individuali, rimane il fatto che la storia delle persecuzioni e delle deportazioni dei Sinti e dei Rom fatica tuttora a trovare il posto che le competerebbe. Non sono mancate le riflessioni storiografiche (ad esempio Günther Lewy, Sybil Milton, Donald Kenrick, Grattan Puxon) ma quello che difetta – e che, con tutta probabilità, continuerà a non darsi – è l'assunzione nella coscienza pubblica che il Porrajmos è parte integrante della storia delle violenze novecentesche esercitate dai totalitarismi. L'esclusione dei rom e sinti da questo orizzonte si inserisce, per alcuni aspetti, nelle stesse **logiche discriminatorie** che, nelle loro manifestazioni più radicali, hanno portato al loro assassinio in quanto gruppo sociale ed etnico indesiderabile. Senza per questo volere stabilire improprie linee di continuità tra la condotta dei regimi illiberali e quelli democratici vi è tuttavia in origine, in entrambe le circostanze, una diffusa diffidenza, espressa perlopiù a livello culturale, verso gruppi allora come oggi percepiti come sostanzialmente alieni o comunque estranei, e quindi irriducibili, ai tempi, ai modi e alle logiche della vita associata. Se nel caso dei totalitarismi di destra ciò agevolò il passaggio a pratiche di esclusione e poi di persecuzione sistematica, con il sostanziale consenso da parte della popolazione, nelle vicende dei paesi democratici il pregiudizio continua ad alimentarsi attraverso la mancata assunzione nel discorso collettivo del ricordo di *quelle* vicende delittuose. Lo spazio di rappresentazione della propria memoria in ambito pubblico, al di là dell'esercizio che ne è fatto all'interno del gruppo di appartenenza, ovvero sia tra omologhi, è pressoché inesistente e quando sussiste si riduce alla celebrazione di un'astrazione, quella delle vittime di ieri e, oggi, dei loro nipoti.

Alla **persistenza del meccanismo dell'esclusione pregiudiziosa** si accompagna peraltro, in un rapporto di reciproco rinforzo, ancorché involontario, il ricorso per parte delle comunità sinti e rom ad una **memoria orale** che poco o nulla si attaglia ai meccanismi del discorso pubblico, oramai altamente ritualizzati e consegnati alla parola e alla scrittura secondo modalità consolidate. Rimane quindi uno spazio, quello

segnato da una assenza che, come tale, non è casuale e che indica quanto i meccanismi della rimozione, già operanti nel passato, possano ancora funzionare nel presente.

Claudio Vercelli